

La Forgia: "I Ds ammettano l'errore su Unipol"

LUCIANO NIGRO

«CHE cosa devono fare i Ds? Visto che il gruppo dirigente è libero da interessi personali, dovrebbe avere la forza di riconoscere l'errore commesso sulla scalata Bnl e voltare pagina. Un errore, non un incidente di percorso». Il caso Unipol è tutt'altro che chiuso per Antonio La Forgia, dirigente nazionale della Margherita, per molti anni uomo di punta del Pci in via Barberia, poi segretario della Quercia bolognese e regionale e presidente della Regione. «Un caso che va affrontato con forza di verità», dice La Forgia, «se non vogliamo che l'Ulivo diventi una debole alleanza elettorale, anziché il partito democratico di cui il paese ha bisogno».

Quindici giorni fa lei disse di sperare che le coop anticipassero un eventuale intervento della magistratura. Ci sono riuscite?

«Purtroppo no. La cooperazione è arrivata in ritardo».

STEFANINI alla presidenza è una buona soluzione?

«Mi rendo conto che hanno dovuto agire con vincoli di tempo molto stretti, ma Stefanini, che io conosco, ritengo abbia accettato a malincuore, quasi costretto».

Dagli eventi?

«Forse non erano pronte soluzioni più convincenti. Ma mi aspetterei ulteriori iniziative dalla cooperazione e da lui. Altre soluzioni molto forti e molto rassicuranti».

In materia, lei è persona informata sui fatti. Esiste ancora il collateralismo tra coop e Ds?

«Il collateralismo c'è stato in

Italia ed è stato importante, ma è finito da un pezzo. Ma la presenza di Unipol era extraterritoriale, Unipol era un punto di riferimento nazionale, non locale».

Perché tra Margherita e Ds si riapre la lotta sui rapporti tra politica e affari?

«Oggi si scontrano due visioni della modernizzazione della politica. Quella di Prodi, che mette l'accento sulle funzioni regolatrici e di indirizzo. La politica deve intervenire con disposizioni generali e trasparenti».

E l'altra linea?

«E' quella espressa da Bersani: la politica moderna non può che

fondarsi su conglomerati di interessi politici, economici, sociali e finanziari, riconoscibili alla luce del sole che si confrontano tra loro».

Le pare troppo simile al partito azienda?

«La mia convinzione è che in questo caso la politica resta sottomessa agli interessi finanziari. Come è successo a Berlusconi che ha fatto prevalere gli interessi personali su quelli del presidente del Consiglio. Si tratta di un modello americano non trasferibile in Italia: lì c'è un gigantesco mercato, qui un asfittico salotto».

Due visioni contrapposte?

«Certamente diverse. Prenda il

famoso lapsus di Fassino "Abbiamo un banca"».

Lo ritiene una prova?

«Al contrario. Se, come credo, si tratta di un lapsus, testimonia che Fassino acquisisce informazioni

a cose fatte, non è il regista. L'input è venuto da Unipol e non dai Ds che semmai sono di supporto».

E allora perché le pare così significativo?

«Con quel "noi", credo di non sbagliare, intende "il movimento operaio", i sindacati, le coop, il partito e lui in quanto segretario».

Un lapsus leninista?

«Un po' sì, perché quel movimento operaio non esiste più in natura. I sindacati difendono da

tempo la loro autonomia e le coop si confrontano con il mercato».

E allora?

«Dovrebbero prenderne atto. Oggi gli interessi non protetti, la bandiera dell'uguaglianza, richiede uno strumento nuovo, quel partito democratico che i ritengo indispensabile e che arriviamo a fare così in ritardo».

Si farà mai, se vi menate mazzate di questa portata? E non crede che la polemica nel centrosinistra possa minare la stessa possibilità di fare liste comuni?

«A scanso di equivoci: il problema riguarda tutti i partiti del centrosinistra, do per scontato che vi siano altri poteri che bussano alla porta della Margherita. Detto ciò, vedo ferita, ma non minata, la possibilità dall'interno l'operazione ulivista».

E dunque?

«Perciò serve che i Ds voltino pagina».

C'è chi parla di rischio astensionismo nell'elettorato.

«Appunto. Trovo di grande attualità l'appello di Parisi dell'estate: se non siamo alternativi alla politica di Berlusconi, anche nel rapporto con la società, persino la vittoria elettorale sarà in discussione».

A sinistra c'è chi paragona Berlusconi allo sceriffo di Nottingham.

«Già, ma non è detto che identifichino noi in Robin Hood».